

Quattro operai in manette Avrebbero causato l'incendio nella miniera con le fiamme ossidriche

Non c'è nessuna speranza per i 90 intrappolati nel pozzo di Aleksinac «Là sotto c'è l'inferno»

Arresti per il rogo in Serbia «Sono fuggiti senza avvertire»

Quattro operai sono agli arresti per la sciagura nella miniera di Aleksinac. Non avrebbero rispettato le norme di sicurezza quando le fiamme ossidriche con cui stavano lavorando hanno provocato il drammatico rogo. Per la vita dei 90 minatori intrappolati a 700 metri in un budello del pozzo non c'è più speranza. E nella Jugoslavia sconvolta si è aperta una gara di solidarietà con i parenti delle vittime.

Scappando verso l'uscita del pozzo, per farlo in fretta e senza zavorra, avrebbero anche abbandonato le loro bombole di gas nel budello della miniera. Un particolare che ha reso più difficile il lavoro dei soccorritori, rallentato dal timore che le bombole potessero esplodere. Ma altre responsabilità s'affacciano su questa sciagura: sei anni fa, in seguito ad una esplosione nei pozzi di Aleksinac in cui perirono la vita 38 minatori, una commissione di esperti raccomandò al governo serbo la chiusura dell'impianto a causa di un elevato coefficiente di rischio dovuto alla presenza di metano. Invece la miniera ha continuato a funzionare regolarmente.

L'incendio, c'erano i miei compagni prigionieri dietro un muro di fuoco e nessuno ha potuto far niente per aiutarli. Quando le fiamme hanno invaso i cunicoli nelle viscere della miniera, a 700 metri di profondità, c'erano 166 minatori ma soltanto una settantina sono riusciti a guadagnare la luce, per gli altri non c'è stato nulla da fare. Le squadre di soccorso hanno lavorato tutta la notte appoggiate da decine di minatori arrivati da altre zone del bacino minerario ma a causa del rogo, che ha raggiunto temperature molto elevate, né le squadre specializzate sono riuscite a scendere nel pozzo. Ieri sera una delle squadre di soccorso era riuscita a scendere con gli indranti fino a cinquanta metri dalle fiamme. Nella serata di venerdì,

quando ormai la sciagura si era delineata in tutta la sua gravità, alla miniera era arrivato anche il presidente della Serbia, Slobodan Milosevic, e altre personalità della Repubblica. L'amministrazione ha proclamato tre giornate di lutto ed ha disposto sovvenzioni immediate per le famiglie delle vittime. Ma in tutta la Jugoslavia si è aperta una gara di solidarietà. Le banche hanno aperto dei conti correnti e donazioni stanno arrivando da tutto il paese. Dalla Slovenia e dalla Bosnia-Erzegovina moltissime persone hanno offerto ospitalità per i bambini dei minatori morti nell'incidente. Le miniere di Aleksinac sono già tristemente famose in Jugoslavia; nel 1975 una frana costò la vita a sette minatori, nel '77 un'esplosione di gas fece sette morti e nel 1979 furono quattordici le vittime per un'esplosione di



La disperazione del padre di un minatore rimasto ucciso nella miniera di Aleksinac

Brasile Ancora risultati parziali

Ormai è certo: il prossimo presidente del Brasile uscirà dal ballottaggio che si svolgerà il 17 dicembre fra i due candidati più votati nelle elezioni di mercoledì scorso, poiché nessuno degli aspiranti alla carica otterrà la maggioranza assoluta. I risultati relativi allo spoglio dell'81 per cento delle schede vedono in testa il candidato conservatore Fernando Collor De Mello, mentre per il secondo posto sono in lizza Leonel Brizola (nella foto) e Luis Inacio Lula Da Silva. La situazione stando ai dati ufficiali divulgati dal tribunale superiore elettorale è la seguente: Fernando Collor De Mello (Pm) 15.844.078 voti (26%); Leonel Brizola (Pdt) 10.126.266 (16,99%); Luis Inacio Lula Da Silva 9.415.663 (15,80%).

A Gottinga scontri con la polizia Muore una studentessa

Un'automobile di 24 anni è stata travolta da un'automobile ed è morta la notte scorsa a Gottinga (Germania federale) in seguito a uno scontro tra estremisti di destra e militanti autonomi che aveva già fatto due feriti gravi e un successivo massiccio intervento della polizia. La giovane apparteneva al gruppo degli autonomi, ha detto la polizia, precisando che essa è finita sotto la macchina mentre attraversava di corsa una strada piena di traffico nel tentativo di sottrarsi alla carica degli agenti. Questi erano intervenuti in forze per sedare lo scontro tra una ventina di "autonomi" ed altrettanti "skinheads" due dei quali erano rimasti gravemente feriti. Gli autonomi hanno reagito con diverse manifestazioni, nel centro della città alla morte della studentessa di cui hanno accusato la polizia. Nei nuovi scontri tra polizia e dimostranti, due di questi ultimi sono rimasti gravemente feriti.

Tre soldati inglesi uccisi dall'Ira

Una decina di chilometri dal confine con la repubblica d'Irlanda, quando la loro camionetta è stata squassata da un'esplosione. Un altro soldato sarebbe rimasto ferito in maniera grave.

Attentato a Colchester Ferito militare britannico

Un'autobomba è esplosa ieri alla caserma Goojerat di Colchester, 83 chilometri a nord-est di Londra, provocando il ferimento di un soldato e della moglie. L'attentato non è stato rivendicato, ma le autorità ritengono che la responsabilità vada attribuita all'Ira, che negli ultimi tempi ha intensificato le azioni contro le installazioni dell'esercito britannico. Secondo notizie non confermate, il militare avrebbe perso entrambe le gambe. Proprio venerdì il ministro della Difesa, Tom King, ha fatto il rimpianto del luglio scorso responsabile del disastro per l'Irlanda del Nord, si era recato in visita alla caserma di Goojerat, come le altre soggette a occasionali misure di sicurezza fin dal 22 settembre scorso, quando un attentato dell'Ira alla scuola di musica dei marines di Deal aveva causato 11 morti.

Corea del Nord e Italia Presto rapporti diplomatici

Una Corea del Nord e Italia si aprirà tra non molto un canale commerciale ufficiale che dovrebbe preparare la strada a veri e propri rapporti diplomatici. E non è escluso che in un futuro non molto la Corea del Nord possa anche essere una visita del Pontefice a Pyongyang. Giovanni Paolo II è stato infatti invitato dalle autorità coreane, alle quali però non è ancora arrivata dalla Santa Sede nessuna decisione. L'interesse della Corea del Nord a guardare oltre il perimetro asiatico è stato confermato direttamente da Kim Il Sung alla delegazione del Parlamento italiano, composta dagli onorevoli Flaminio Piccoli e Elio Cabbugianni, che ha visitato in questi giorni Pyongyang.

VIRGINIA LORI

In Salvador monsignor Rivera y Damas punta il dito sugli autori della strage

L'arcivescovo accusa: «È stato l'esercito»

Tutti puntano il dito sull'esercito. Da quelle file sono usciti i sicari che hanno assassinato padre Elacuria, gli altri gesuiti, le due donne. Lo dice il mondo intero. Lo afferma la voce più autorevole del Salvador, l'arcivescovo Rivera y Damas: «Sono gli stessi che assassinarono Romero. Intanto con gli armi inviate da Washington i governativi riconquistano alcune posizioni. Liberati i 12 missionari».

sono verificati - ha aggiunto - in una zona fortemente militarizzata e durante il coprifuoco. Gli unici che possono muoversi in queste circostanze sono i membri dell'esercito. E si deve tenere conto che vi sono persone che hanno visto uomini in uniforme in quella zona. In questi giorni, attraverso una catena radiofonica, i gesuiti sono stati accusati di appoggiare l'insurrezione armata. Monsignor Rivera y Damas ha invece sottolineato l'obiettività e il rigore dei gesuiti impegnati nella vita civile del Salvador. Altre voci mettono l'esercito al banco degli accusati. A Barcellona, in Spagna, il direttore della Compagnia di Gesù per l'Europa padre Ignacio Salvat è stato esplicito: «Alcuni membri del settore più radicale del governo salvadoregno - ha detto - possono essere coinvolti nella morte dei gesuiti perché sanno bene che se si arriva al dialogo alcuni di loro dovranno rendere conto delle atrocità commesse contro i più deboli. Ancora dalla Spagna (cinque dei sei padri assassinati erano spagnoli) altre proteste. Quella ufficiale del governo che ha protestato duramente con le autorità salvadoregne e ha inviato il sottosegretario agli Esteri, Innocenzo Atria, nel paese ospite. Il monarca per chiedere un'inchiesta seria e rapida al presidente Christiani (che non venne ricevuto dal governo spagnolo nel corso della sua recente visita a Madrid). Atria valuterà anche con gli esponenti della comunità spagnola in Salvador, che conta centinaia di persone, la possibilità di una rapida evacuazione».

In Italia il segretario generale del ministero degli Esteri ambasciatore Bottai ha convocato ieri l'ambasciatore salvadoregno per esprimere la condanna e lo sdegno per il massacro e per chiedere che sia fatta piena luce. Iniziative per la pace in Salvador e proteste sono venute da Parigi, dal governo e dalla conferenza episcopale del Messico e da altre capitali. Anche a Washington uno dei vice del segretario di Stato Baker, Bernard Arnschwang ha detto che gli assistiti "inutilmente" vanno cercati nella destra estrema, mentre due senatori democratici, Dodd e Cranston, hanno detto che gli Usa dovranno sostenere gli aiuti se si scoprirà un legame tra gli autori della strage e l'esercito e se sono stati usati elicotteri per mitragliare la popolazione civile.

Ma a San Salvador il presidente Cristian, espresso dallo stesso partito (Arena) che annovera nelle sue file l'ex-magistrato D'Abissio, ritenuto il regista delle squadre della morte, ignora cnicamente quanto il mondo gli dice e non risponde alla proposta di mediazione avanzata - dalla Chiesa. Ieri è nuovamente apparso alla televisione senza fare alcun cenno alla strage dei gesuiti e proponendo invece un "fronte unico" contro l'aggressione terroristica. I suoi soldati intanto hanno messo in campo le armi e gli equipaggiamenti antiguerriglia spediti da Washington riuscendo ad ottenere i primi successi dalla ripresa del conflitto. I guerriglieri hanno dovuto abbandonare la popolazione borgata di Zacamil, ridotta dai bombardamenti ad un cumulo di macerie, ma manten-

gono le posizioni conquistate negli altri barrios, da Mejicanos a Ciudad Delgado a Soyapango. Ormai un terzo degli abitanti della capitale è imprigionata dietro la linea del fuoco ed è ormai allo stremo per la mancanza di acqua e cibo. Drammatica la situazione anche nella città di San Miguel a 140 chilometri dalla capitale dove da giorni sono in corso furiosi combattimenti. Intanto l'ondata di violenza contro i sostenitori dei diritti umani scatenata dai soldati, sceglie ogni giorno nuovi obiettivi. Mentre venivano liberati i 12 missionari laterali sequestrati nei giorni scorsi, squadre paramilitari hanno assaltato e distrutto sedi sindacali e di organizzazioni umanitarie. Minacce sono state urlate da esponenti del partito al governo davanti all'abitazione del arcivescovo Rivera y Damas.

Il convegno sul Medio Oriente

«Pace possibile senza i falchi d'Israele»

È finita con l'israeliana Dayan seduta a tavola a fianco dell'ambasciatore palestinese Nemer Hammadi, con Abed Rabbu dell'Olp che dice: «Sono perfettamente d'accordo con la mia amica israeliana Aloni». La conferenza di Milano si è chiusa nella speranza: la pace sarebbe possibile, con un governo d'Israele diverso. «Le elezioni sindacali ci hanno dato coraggio, ci staccheremo dal Likud», promettono i laburisti.

MARINA MORPURGO

MILANO. Qualcuno, ieri mattina, si è persino commosso. A far da modesto antidoto alle immagini di odio e violenza c'erano delle persone sedute attorno ad un tavolo, che si parlavano sorridendo. «Approfitiamoci di questa occasione per discutere con voi, tanto ci sono i giornalisti che ci fanno da chiodo», diceva Shulamit Aloni, una donna dalla faccia serena e i riccioli biondi che dirige il partito per i diritti civili (il Rat, 5 deputati sui 120 della Knesset) e che è riconosciuta come il capo di tutta l'opposizione. Shulamit alludeva alla legge israeliana che considera criminosi i rapporti con l'Olp e che consente ai cittadini di parlare con i rappresentanti palestinesi solo con il visto della presenza della stampa internazionale. Questa conferenza - dicono tutti - è servita soprattutto a permettere un contatto, ad aprire un'altra breccia nella diffidenza sedimentata in quarant'anni di guerra e di negazione del diritto altrui di esistere. C'è stata l'emozione di sentir dire a Yasser Abed Rabbu, l'uomo che come membro del comitato esecutivo sta conducendo a Tunisi i dialoghi con la diplomazia statunitense: «Sono perfettamente d'accordo con la mia amica Shulamit, la sua

politica strategica è la nostra». La politica del partito Rat è accolta in pieno da Abed Rabbu. Shulamit Aloni l'aveva sintetizzata così: «Nessuno può più negare che la Palestina sia la terra di due popoli, che i palestinesi abbiano diritto all'autodeterminazione. Dico autodeterminazione, non autonomia, perché concedere l'autonomia sarebbe solo una copertura sotto la quale continuare l'oppressione. Ci devono essere due stati, con due parlamenti, che cooperino tra loro magari creando un mercato comune». Un sentire comune dunque c'è, anche se è bloccato dai «falchi» del governo israeliano. Non per nulla i dirigenti dell'Olp si dimostrano molto più interessati ai risultati delle elezioni alla Knesset - che la crisi acutissima fa pensare molto vicine - che non alle elezioni nei territori occupati, viste da alcuni come un passo in avanti verso le trattative. I rappresentanti laburisti della corrente di minoranza (a Milano naturalmente si sono visti solo loro) hanno dichiarato di voler sfuggire all'abbraccio mortale con il Likud di Shulamit. «Non posso parlare per un intero partito, e questa è la tragedia della vita politica israeliana», spiega il deputato laburista Lova Eilhav, ex se-

Prigioniero degli israeliani

«Io, palestinese chiuso nel campo Ansar 4»

Dopo il famigerato campo di Ansar 3 nel deserto del Negev, ora è in funzione anche il campo di Ansar 4 alle porte di Khan Yunis nella striscia di Gaza. Evidentemente le strutture esistenti sono insufficienti a contenere il numero di prigionieri palestinesi. Entrato in funzione a metà luglio, solo l'8 novembre la Croce Rossa ha potuto compiere una breve ispezione. Un giovane racconta la sua esperienza.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTI

KHAN YUNIS. Nella striscia di Gaza era stato allestito, ben prima della "intifada", il campo di prigionia di Ansar 2. Poi è stato creato l'altro campo Ansar 3, nel deserto del Negev. Ora alle porte di Khan Yunis c'è Ansar 4, un campo "di smistamento", dove gli arrestati vengono interrogati per poi essere trasferiti. O talvolta, molto di rado, per essere rilasciati. Questo è il caso di Ahmed, di 25 anni, abitante a Khan Yunis, che vi ha trascorso quasi un mese ed è poi stato rimandato a casa. Le testimonianze dei detenuti sono finora l'unica fonte diretta di notizie. Aperto alla metà di luglio, è stato circondato da un'impenetrabile sgronda. La zona in cui sorge è stata dichiarata «area militare chiusa», nessuno può accedervi. Ecco il racconto di Ahmed. Prelevato a casa, caricato su una camionetta con le mani legate, e gli occhi bendati, (secondo una pratica sistematicamente adottata contro i palestinesi, che viola le norme internazionali e le regole del vivere civile) è stato portato ad Ansar 4. Una sbrigativa visita medica lo ha dichiarato alle condizioni di detenzione. Gli hanno fatto indossare l'uniforme carceraria, che ad Ansar 4 consiste in camicia e pantaloni neri. Non gli è sta-

to consentito di tenere una giacca o altri indumenti per proteggersi dal freddo notturno, un prigioniero che si era messo due camicie, una sopra l'altra, è stato punito. L'alloggio consiste in due grandi tende di sessanta metri quadrati, lunghe dodici metri e larghe cinque, ciascuna con 24 letti, ma vi sono stati stipati complessivamente fino a duecento prigionieri. Il bagno è rudimentale e c'è solo acqua fredda, il gabinetto è un buco scavato nel terreno. I prigionieri vengono normalmente sottoposti a tre «cont», con relativo appello, ogni giorno; ma a discrezione dei militari di guardia le cont possono moltiplicarsi, durante quel mese ne hanno subite fino a cinquanta nella stessa giornata, una esperienza sfiibrante e umiliante. Le punizioni sono frequenti, coloro che ne sono colpiti devono restare legati e bendati sotto il sole o la pioggia per ore, e c'è chi vi è rimasto fino a ventiquattro ore. Quando piove è vietato chiudere le fiancate delle tende, che vengono abbassate solo la sera, e di notte è obbligatorio tenere la luce accesa. Il tempo trascorso nel campo - così è stato detto ai detenuti - non viene scalfato dal successivo periodo di carcere.



labonifica sas

Applicazioni
Sabbature
Pulizie civili ed industriali
Manutenzioni
Bonifiche serbatoi a gas free
Lavaggi petroliere
Trasporto depurazione e smaltimento
residui petroliferi e liquami in genere

labonifica sas

Direzione e magazzino:
Via S. Quirico 143 r. - Genova - Tel. 010/710368